

Gino Doria

PER SALVATORE DI GIACOMO

Il centenario della nascita di Salvatore Di Giacomo ha dato e sta dando luogo a manifestazioni varie di omaggio, rispetto e rimpianto; e non so se a qualcuno, con eccessiva sottigliezza, non sia anche venuto in mente di scorgere nella natura stessa di Salvatore Di Giacomo un influsso quasi astrale di quel singolarissimo 1860, l'anno che appartiene per metà al regime borbonico e per metà a quello unitario. E poiché in Di Giacomo vivevano in perfetta armonia l'uomo legato tenacemente al passato e l'uomo attratto, pur negandola e deprecandola, dalla modernità, così la pura coincidenza della nascita in quel dato giorno di quel dato anno può intendersi, invece, come una predestinazione.

Ecco un piccolo spiraglio aperto ai perditempo che van cercando nell'inconoscibile le ragioni dei fatti normali della vita. Ma il vero è che Di Giacomo non fu mai né dichiaratamente borbonico, anche se una certa nostalgia velasse i suoi frequenti ritorni — poetici o storici che fossero — al più vicino passato; così come non fu mai partecipe, e vi fu anzi olímpicamente estraneo, ai complessi problemi attinenti allo sviluppo del giovane regno unificato. Anche quella parte di siffatti problemi che toccava direttamente la sua città — e Dio sa quante vole la « questione meridionale » gli avrà percosso l'orecchio — gli passava sopra senza lasciare alcuna traccia nel suo spirito: o che si trattasse di fatti sociali, come i moti del 1898, o che il disordine amministrativo sfociasse nella inchiesta Saredo. In ciò era perfettamente napoletano; ma quanto ad ogni suo concittadino può imputarsi come grave colpa, in lui, nel poeta Di Giacomo, non era altro se non la manifestazione negativa del fatto positivo che la sua personalità, spirito e corpo, era inestricabilmente prigioniera del tumulto di poesia che gli ribolliva dentro, ora gestante, ora parzialmente e ora, più spesso, splendidamente realizzata. Persino nella sua vita privata, nell'esercizio giovanile del giornalismo, nei rapporti familiari — per esempio, l'affetto, un po' egoistico, per la vecchia madre —, nelle vicende sentimentali, nella amministrazione pratica del proprio lavoro, sempre, al disopra di qualsiasi movente o fine, presiedeva, quando dolorosamente quando gioiosamente, quel demone o angelo che dir si voglia della Poesia. Una biografia di Salvatore Di Giacomo non potrebbe mai considerarsi compiuta e chiarificatrice ove non tenesse conto dell'antagonismo fra le due nature conviventi in lui, e non distinguesse, nella loro perpetua dialettica, quanto era dell'una e quanto dell'altra, quanto l'irrazionalità dell'una giovasse alla meravigliosa razionalità dell'altra.

In modi diversi, e alcuni piuttosto barocchi, si vien celebrando il centenario: discorsi di oratoria ufficiale ed altri di oratoria comiziale, conferenze di critici autorizzati — come quella, eccellente, del Flora nel Teatro di corte —, inaugurazione di una stele sul colle di

Posillipo, spettacoli teatrali, una progettata mostra documentaria dell'ambiente in cui fiorì la poesia digiacomiana, escavazione di inediti non sempre felici, declamazioni dei cosiddetti « fini dicitori », che definirei i veri freddi assassini della Poesia. Né sono mancati, anzi continueranno a sgorgare dai recessi di memorie intorpidite, quei « ricordi personali », che sono, il più delle volte, irriguardosi. Eppure a un ricordo personale devo far ricorso anch'io per questo piccolo contributo che l'*Approdo* dedica alla ricorrenza: un ricordo che non mi ringiovanisce, vivendo in me da quasi mezzo secolo, ma che in tanto va esumato in quanto può illuminare, sia pure in modo molto approssimativo, il procedimento della creazione artistica in Salvatore Di Giacomo. Seduto, nella Biblioteca Lucchesi Palli, alla lunga tavola cui egli presiedeva, a volte corrucciato, a volte bonario, io, anziché attendere al mio lavoro, osservavo con dissimulata curiosità quanto il Poeta andava facendo. Spesso aveva davanti dei grandi fogli di carta a mano (amava molto le belle carte e gl'inchiostrici di vario colore) e in testa al primo di essi inscriveva, con la sua stupenda calligrafia, un paio di versetti. Poi si metteva a riflettere, scuoteva il capo grigio, appallottolava quel foglio e lo buttava nel cestino. Poi su un secondo foglio tracciava o quei stessi o altri versetti, che al massimo da due diventavano tre, e di nuovo, e un po' più rabbiosamente, ne faceva esecuzione capitale. E così di seguito e per molti giorni, salvo quelli in cui era tutto preso dal redigere le schede dei musicisti usciti dai Conservatorii napoletani. Che cosa fossero quei versetti, a quali capolavori dovessero dar luogo, o fossero solo delle esercitazioni a freddo, non avrei saputo allora né so ora dire. Ma oggi, a così grande distanza di tempo, mi piace far lavorare l'immaginazione. So molto bene che l'immaginazione non può aver alcun peso nella storia e nella critica. Ma, in primo luogo, questa rievocazione non vuol essere di natura critica e, in secondo luogo, bisogna pur ammettere che talvolta l'immaginazione si accosta miracolosamente alla realtà. Dunque, io mi raffiguro il Poeta che, affacciatosi *nocturno tempore* alla finestra della sua casa a Magnocavallo, sente vibrare nell'aria le note trasmesse da un lontano pianoforte, ne ha un'emozione e il giorno dopo, in biblioteca, ferma su quei fogli i memorabili versi:

*Nu pianefforte 'e notte
sona luntanamente...*

Ma è ancora troppo poco, anzi è nulla: non è altro se non la constatazione di un fatto sonoro che si ripete e si ripeterà ogni notte nei vicoli napoletani, e che ognuno saprebbe registrare con le stesse parole di quel distico. Eppure in esse è il nucleo di una grande poesia, c'è quello che in pittura è la « macchia » teorizzata da Vittorio Imbriani, la scintilla che accenderà il gran fuoco.

Di Giacomo l'ha sentito inconsciamente quando ha fermato su quei fogli i versi iniziali, e poi ne ha, coscientemente, creato lo sviluppo poetico nella forma perfetta che tutti sapremmo ripetere a memoria; ma chi potrà mai dire attraverso quale tormento, riaffac-

ciandosi di notte a quella finestra, ripetendosi cento volte quel tema iniziale, cercandone lo svolgimento che presentiva immancabile, egli riuscisse infine, e in così semplice e portentosa maniera, a sorprendere, e a rendercene partecipi, il profondo rapporto fra quella voce notturna, le cose circostanti e l'animo intenerito dell'uomo in ascolto!

Così dell'altra famosa gemma della splendida serie che va dalle *Ariette e sonette ai Vierze nuove*:

*Maggio, na tavernella
ncopp' Antignano...*

Tutto nasce da una semplice notazione, magari da un desiderio di osteria suburbana, e la enunciazione non potrebbe essere più ovvia; ma con quale stupefacente progressione, fino alla caduta in *trance* della coppia innamorata, si crea un paesaggio idillico, in cui si mescolano gli elementi più decorativi e materiali — la gallina, la frittata — a un senso panico della natura. Anche qui il lavoro segreto della composizione rimane occulto sotto l'apparente fluida spontaneità della mirabile lirica. Per la prima volta, con Salvatore Di Giacomo, la poesia dialettale napoletana conferisce al paesaggio — urbano nel « pianoforte », suburbano nella « tavernella » — un potere di trasfigurazione di rara potenza, il trasferimento dal mondo delle sensazioni al mondo dei sentimenti. Prima, e anche dopo di lui, la splendida natura meridionale è interpretata ora con minuzioso animo di topografo, ora, il che è peggio, con un industrioso e artificioso intarsio di motivi fortemente realistici; in Di Giacomo, invece, questa natura trapassa da una « napoletanità » corposa e violentemente colorata a una quintessenzialità dello spirito più che delle forme di essa. Egli è in poesia ciò che è stato in pittura Giacinto Gigante, il quale, strappando alla natura il segreto sfuggito alla sterminata serie dei « vedutisti », ci aveva rivelato il più intimo significato del nostro paesaggio; e si voglia ben intendere che quando parliamo del paesaggio inteso o reso da Di Giacomo, o di qualunque altra caratteristica della sua opera, ci riferiamo sempre a quelli che sono i compiuti capolavori della sua lirica, perché anch'egli, com'è naturale, e specialmente in regime di canzoni, dovette cedere all'uso comune.

Nell'impervio cammino, a cui si è accennato, per raggiungere la perfezione formale, che tocca il vertice nell'*Arillo*, l'umile « animaluccio cantatore »; nei tentativi e nei trapassi che ci saranno sempre ignoti, in quanto egli distruggeva gli abbozzi, giuocano anche, ma scarsamente, le ispirazioni libresche. Pur conoscendo e consultando, per i suoi lavori eruditi, una infinità di libri, pochi erano quelli che, superato il momento utilitario, rimanevano nel suo spirito. Aveva molto, da giovane, amato i Goncourt (e anzi aveva tradotto *Suor Filomena*) e gli durò poi sempre l'ammirazione incondizionata per Maupassant: ma né i grandi classici né la letteratura europea a lui contemporanea gli risvegliavano altro che una passeggera curiosità. Tanto meno gli dicevano qualche cosa, se pur li affrontasse, i filosofi e i teorici dell'arte, anzi guardava con compatimento alla graduale manifestazione del pensiero crociano su questo terreno. Non certamente incultura, ma piuttosto indiffe-

renza, alla quale, grazie a Dio, dobbiamo se la poesia schietta prevale anche in tutta la sua vasta opera in prosa, e persino nei minimi contributi eruditi e giornalistici.

Proprio in omaggio a questa grande Poesia, che è la signora incontrastata nella personalità di Salvatore Di Giacomo, e che non tollera confini topografici o separazioni linguistiche, consideriamo non pertinente quello che è il tema predominante in queste celebrazioni centenarie, cioè il rapporto Di Giacomo-Napoli. A Napoli è nato Di Giacomo e scrive in dialetto napoletano così come Giotti scrive in dialetto triestino; ma Di Giacomo è più vicino a Giotti di quanto non lo sia, ad esempio, al suo concittadino Ferdinando Russo; è, cioè, il poeta universale che ognuno, in ogni parte del mondo, può intendere e sentirne battere e sentirsene battere il cuore. Che abbia scritto a Napoli, di Napoli, nel dialetto napoletano, è un puro caso, sia pure un caso felice per la dovizia dei temi che la meravigliosa città e il suo popolo singolare possono offrire.

E quanto al dialetto, oggi che è in corso la grande discussione sui dialetti e la lingua aulica, con le relative letterature, e se e quanto i primi siano chiamati a rinsanguare e rendere più viva la seconda, noi possiamo ben dire che Salvatore Di Giacomo ha inteso il dialettismo nel senso più esatto, cioè come mediazione tra i valori popolari, spontanei e anticipatori, del dialetto e la staticità di una lingua illustre ma già un po' stanca: mediazione che sarebbe stata vana se egli, non cedendo troppo a certe brutali e transitorie icasticità veristiche, non avesse trovato il modo giusto per operare miracolosamente il trapasso. Già Croce, del resto, aveva notato come Di Giacomo fosse riuscito a portare « nella cerchia della vita nazionale voci fin allora inascoltate e inarticolate ». Ma anche questo grazie alla poesia, che gli imponeva quella determinata espressione, non già per industria di linguista e di lessicografo.

E appunto questo piccolo contributo de l'*Approdo* è rivolto precipuamente al grande Poeta che, nato nell'ultimo anno borbonico, e pur così legato alla vecchia Napoli dei suoi padri, ha tanto cooperato a rendere più saldo lo spirito unitario nazionale. (1960)

Roberto Longhi

RICORDO DEI MANIERISTI

Prima che l'anno ancora giovane ci offra nuovi spunti d'attualità, sento di dovere una riparazione alla memoria di un avvenimento artistico che fu certamente il più rilevante del 1952, ma che, forse per la svogliatezza della stampa d'informazione, non fu conosciuto come meritava: intendo quella mostra di « Fontainebleau e la maniera italiana », ideata e